

09/05/2006

Un «programma» per il futuro Presidente della Repubblica?

di Massimo Siclari

L'intervista all'onorevole Piero Fassino, segretario dei Democratici di Sinistra, a proposito dell'elezione del Presidente della Repubblica (*Il Foglio quotidiano*, 6 maggio 2006), apre uno scenario inquietante sulla cultura costituzionale diffusa nel ceto politico. Certo, dall'esito referendario del 1993 abbiamo assistito a prese di posizione davvero discutibili, a tentativi di riforma costituzionale di deliberato stravolgimento della Carta del 1947 (l'ultimo dei quali sarà sottoposto a un giudizio popolare il prossimo 25 giugno, i cui esiti non sono del tutto scontati), a prassi parlamentari (sostenute da poco meditate modifiche regolamentari di segno efficientista) che hanno sensibilmente alterato la funzione ed il ruolo delle Camere. In questo quadro, le istituzioni di garanzia, Presidente della Repubblica e Corte costituzionale, sono state sottoposte ad una inedita tensione, si pensi al *pressing* che hanno dovuto subire, rispettivamente, in occasione della promulgazione (o del rinvio) di talune leggi o dei giudizi aventi ad oggetto controversie ad alto grado di politicità.

Per quanto riguarda, in particolare, il Capo dello Stato, non sono mancati i tentativi di stravolgerne la figura, si pensi, in particolare, alla proposta, bocciata, di sottrarre alcuni atti alla controfirma ministeriale, ovvero allo svuotamento di qualsiasi discrezionalità dell'atto di scioglimento delle Camere per come è disciplinato dalla riforma costituzionale sulla quale si terrà il prossimo *referendum*. Ancora, la ricostruzione del potere di grazia come strettamente presidenziale (per ora sostenuta da parte della dottrina, ma sulla quale si attende il giudizio definitivo della Corte costituzionale) spinge verso una ricostruzione della figura presidenziale non coerente con quella di un Capo dello Stato in un sistema parlamentare. Più di recente la proposta di organizzare delle «primarie» popolari, prima del voto parlamentare sul Capo dello Stato, avanzata nell'ambito della Rosa nel Pugno, se accolta, avrebbe introdotto un presidenzialismo surrettizio, mortificando ulteriormente il ruolo del Parlamento nel sistema.

In un clima in cui certe idee erranee, manifestate in forme più o meno estemporanee, sulle istituzioni costituzionali finiscono per avere il sopravvento (quanto meno mediatico) su concezioni consolidate (nella migliore delle ipotesi liquidate con l'ipocrita etichetta di «nobile conservatorismo»), si colloca l'intervista all'on. Fassino, il quale, alla ricerca di un modo per fare apparire *super partes* ai grandi elettori dell'opposizione la candidatura dell'on. D'Alema alla Presidenza della Repubblica, ha ritenuto opportuno di affidare al *Foglio* alcune affermazioni sorprendenti.

In primo luogo, una contraddizione: «Non siamo una Repubblica presidenziale né lo dobbiamo diventare. Ma è essenziale che il prossimo presidente svolga un ruolo di garanzia e di coesione»; pur senza accedere a ricostruzioni mistiche

della figura del Capo dello Stato, nessuno ha mai pensato che il Presidente della Repubblica italiana non debba svolgere un ruolo di garanzia. Non «essere» una Repubblica presidenziale non significa che il Presidente non abbia il ruolo di garante, anzi, a rileggere la carta costituzionale (piuttosto, ad ogni piè sospinto, che pensare di doverne redigere una nuova) si scopre che il Presidente «rappresenta l'unità nazionale» (art. 87), non può che essere il Presidente di tutti, anche se non è eletto da tutti. È ovvio che le forze politiche, dovendo scegliere il nuovo Capo dello Stato, cerchino di prefigurarsi chi, per così dire, naturalmente, meglio potrebbe interpretare il ruolo affidatogli dalla carta fondamentale, ma nessun Presidente potrebbe sottrarsi dallo svolgerlo, anche (o forse *a fortiori*) se eletto con il minimo del *quorum* richiesto, a pena di incorrere nelle ipotesi di responsabilità presidenziale.

Fassino non si ferma qui, ma indica quattro punti fondamentali che avrebbero dovuto impegnare l'on. D'Alema nello svolgimento del mandato presidenziale: 1. «L'assicurazione che se il governo di Prodi dovesse entrare in crisi si tornerà a votare, in base al principio tipico delle democrazie dell'alternanza, per cui la legittimità di una maggioranza e di un governo viene dal voto dei cittadini»; 2. «Da capo del Csm, un presidente che eserciti la funzione di garanzia operando – come ha fatto Ciampi – per evitare ogni possibile cortocircuito tra giustizia e politica»; 3. «Sulle grandi scelte di politica estera un presidente che favorisca la massima intesa possibile». 4. «All'indomani del referendum che – come noi auspichiamo – boccherà la revisione costituzionale della destra, si riprenda un confronto tra le forze politiche sulle istituzioni che consenta di portare a conclusione una transizione istituzionale da troppi anni incompiuta». Lascio da parte le osservazioni relative alla Presidenza del CSM, che non costituiscono niente di più che un'esplicitazione di quanto qualsiasi Capo dello Stato *deve* fare, per svolgere convenientemente la sua funzione di direzione del CSM. Ma gli altri punti sono frutto di una vera e propria alterazione della visione del ruolo del Presidente della Repubblica.

A proposito del punto 1, va detto che lo scioglimento delle Camere, nel nostro sistema costituzionale, dipende dalla verifica dell'incapacità delle stesse ad esprimere un (qualsiasi) governo, non da un presunto mandato imperativo che gli elettori avrebbero affidato alle stesse. In secondo luogo, la Costituzione vigente impone di «sentire» i Presidenti dei due rami del Parlamento, il cui avviso sarebbe del tutto vanificato da un impegno del genere; inoltre l'atto di scioglimento delle Camere è qualificato dalla dottrina prevalente come un atto complesso, nel quale convergono le volontà del Capo dello Stato e del Presidente del Consiglio: a seguire l'on. Fassino il potere sarebbe formalmente e sostanzialmente presidenziale. Peraltro, quanto «al principio tipico delle democrazie dell'alternanza, per cui la legittimità di una maggioranza e di un governo viene dal voto dei cittadini», non è ben chiaro a quali democrazie si riferisca l'on. Fassino. Non di certo a quella inglese o a quella tedesca, a proposito delle quali tanti equivoci avrebbero dovuto fugare non solo i molti, inascoltati interventi di Leopoldo Elia (ora raccolti nel volume *La costituzione aggredita*, pubblicato qualche mese fa per i tipi del Mulino) e di Gianni Ferrara (*Per la critica della riforma della Costituzione del Governo Berlusconi*, in *Costituzionalismo.it. Archivio*, Torino, Giappichelli, 2006, p. 153), spesso imputati del «nobile conservatorismo» di cui sopra, ma persino alcune

osservazioni di un costituzionalista aderente alla Fondazione Magna Carta, come Giovanni Pitruzzella (*Il Governo del Premier*, in *La Costituzione promessa. Governo del Premier e federalismo alla prova della riforma* a cura di P. Calderisi, F. Cintioli, G. Pitruzzella, Soveria Mannelli, 2004, p. 18), che, pur con qualche *distinguo*, ammette come non vi sia automatismo fra dimissioni del *Premier* inglese e scioglimento della Camera dei comuni.

Sul punto 3., si può osservare che il Presidente della Repubblica non concorre alla determinazione della politica estera, che dovrebbe essere rimessa alle scelte governative, sulla base di un indirizzo politico parlamentare. A meno che una determinata scelta non si ponga in aperto contrasto con i principi costituzionali che regolano i rapporti internazionali (ripudio della guerra, limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni e, più in generale, rispetto del «principi supremi» dell'ordinamento costituzionale italiano).

Infine, pur auspicando la vittoria del «No» al referendum (del cui esito il Capo dello Stato dovrà essere garante), l'On. Fassino dichiara che il futuro Presidente dovrà assicurare che riprenda il confronto tra le forze politiche sulle istituzioni che consenta di portare a termine la transizione istituzionale da troppi anni incompiuta. Frase sibillina, che potrebbe significare che il Presidente stimoli le forze politiche a introdurre quei correttivi al maggioritario necessari ad eliminare gli effetti deteriori che tale scelta ha prodotto nel sistema costituzionale italiano e riassumibili nell'espressione garanzie dell'opposizione (per le quali non servono necessariamente interventi di revisione costituzionale, salvo, prima di ogni cosa, l'innalzamento del *quorum* per la revisione costituzionale). Ma l'ultimo punto del programma che l'on. Fassino vorrebbe imporre al futuro Capo dello Stato potrebbe significare anche la richiesta di un impulso a riforme costituzionali, cosa che il Presidente della Repubblica non dovrebbe mai fare, per non rischiare di violare il giuramento di fedeltà alla Repubblica e di osservanza alla Costituzione che è condizione - *l'unica costituzionalmente prevista* (art. 91) - per poter assumere le sue funzioni.